

La sinodalità esprime il mistero della Chiesa come comunione, sia nella sua dimensione spirituale, sia sul piano dinamico dell'agire. Prescindendo da un esame delle fonti della nozione di sinodalità, da uno sguardo sulle sue realizzazioni storiche, dalle sue applicazioni ai diversi livelli della vita ecclesiale e dalla sua specificità rispetto ad altri concetti affini, come quello di collegialità, occorre sottolineare che essa ha avuto un'attività carsica, riemersa dopo il rinnovamento operato dal Vaticano II. E tuttavia, a più di 50 anni dalla stagione conciliare, non si è ancora sviluppato nella vita pastorale e nelle strutture ecclesiali uno stile sinodale.

“Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme” (S. Giovanni Crisostomo, *Ex in Psalm 149,2*). Questa affermazione mette in luce il duplice aspetto della sinodalità: il rapporto della Chiesa con la liturgia eucaristica, sorgente della *communio*, e la modalità storica con cui tale *communio* si attua: “camminare insieme”. La sinodalità, frutto e condizione della venuta dello Spirito, è la forma esteriore che il mistero della *communio* assume nella vita della Chiesa. “Noi siamo insieme per semplificare tutto”: questa testimonianza – resa da Sorella Maria, dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno in provincia di Perugia – lascia intendere che un'insufficiente capacità relazionale favorisce lo sviluppo e la diffusione delle “tarme”, che corrodono la “tunica” della Chiesa; esse, come avviene in natura, depongono le uova al buio, creando l'illusione di essere “un solo corpo” senza avere, però, “un cuore solo e un'anima sola” (*At 4,32*). Varie sono le specie di “tarme” che logorano il “tessuto connettivo” del Corpo ecclesiale.

- La riluttanza ad avere un “medesimo sentire, a rimanere unanimi e concordi e a considerare gli altri, con tutta umiltà, superiori a se stessi” (cf. *Fil 2,2-3*).
- La diffidenza a “gareggiare nello stimarsi a vicenda” (cf. *Rm 12,10*) e a riconoscere che “a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune” (*1Cor 12,7*).
- La resistenza a “sopportarsi a vicenda nell'amore” (*Ef 4,2*) e a “perdonarsi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro” (*Col 3,13*).
- La reticenza ad “ammonire chi è indisciplinato, a fare coraggio a chi è scoraggiato, a sostenere chi è debole e ad essere magnanimi con tutti” (cf. *1Ts 5,14*).

L'esigenza di “ricentrarsi” sulla vita fraterna è la condizione della sinodalità la quale, a sua volta, è il presupposto del discernimento, che non precede l'azione ecclesiale, ma richiede l'inesauribile disponibilità alla conversione, a mettere le radici nel terreno fertile dell'umiltà, irrigato dalla preghiera, come quella formulata dagli Undici prima di associare Mattia al Collegio apostolico: “Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto” (*At 1,24*). Una decisione così importante è il risultato di un paziente cammino di verifica (*verum facere*) compiuto collegialmente, abbandonando il piccolo cabotaggio di scelte di parte.

A questa delicata opera di discernimento comunitario, realizzata alla vigilia del giorno di Pentecoste, ne segue un'altra, a breve distanza, quando gli apostoli e gli anziani della Chiesa di Gerusalemme si trovano a decidere se sia lecito importunare, con le prescrizioni della Legge, “quelli che dalle nazioni si convertono a Dio” (cf. *At 15,22-29*). Su tale problema si apre un'accesa discussione, persino tra Pietro e Paolo (cf. *Gal 2,11-21*), che verrà risolta a Gerusalemme con l'intervento di Giacomo e la stesura di una lettera. Senza entrare nel merito della questione sollevata, è sufficiente accennare al metodo adottato: “Abbiamo deciso lo Spirito santo e noi” (*At 15,28*). Da questa formula – letta in sinossi con le parole pronunciate da Pietro davanti al Sinedrio: “Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito santo” (*At 5,32*) – si evince quale sia l'obiettivo della prima assemblea di Gerusalemme: “ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (*Ap 2,7*). La fatica di “fare corpo nello Spirito”, sostenuta dalla Chiesa di Gerusalemme, testimonia che il discernimento comunitario non è un sistema di logica deduttiva né, tanto meno, la somma matematica dei diversi pareri, ma ricerca umile e fiduciosa delle vie della volontà del Signore. “Il punto di partenza di ogni discernimento e giudizio pastorale – affermava il card. Carlo Maria Martini – non è un'analisi dei dati sociologici, ma l'intuizione di quei movimenti dello Spirito che suscita nella comunità i doni della gioia, pace, prontezza a servire (cf. *Gal 5,22*)”.

La prudenza, se associata alla semplicità, favorisce l'ascolto reciproco, allo scopo di creare le condizioni per un'intesa che sia la sintesi di tutte le prospettive e le esperienze. Il metodo sinodale, ricercando il più ampio consenso possibile, è molto più vantaggioso di quello democratico, che conserva la sua funzione per il governo della società, dove il consenso è basato su una maggioranza e una minoranza. La logica sinodale della convergenza non contraddice la matematica, ma è piuttosto una grammatica di base, la sintassi della comunione. L'attento esame delle modalità di interazione tra il principio di sinodalità ed il servizio di chi presiede mostra che nella Comunità ecclesiale il sacerdozio ministeriale, nato nel Cenacolo unitamente all'Eucaristia, è posto al servizio del popolo sacerdotale. I ministri ordinati, quali "servi premurosi del popolo di Dio", sono chiamati ad essere sempre più formatori di coscienze e sempre meno gestori diretti di tutte le attività pastorali, di cui i fedeli laici sarebbero "i beneficiari o la clientela". "Noi – lamentava Yves Congar nel volume dal titolo *Per una Chiesa serva e povera* – abbiamo, implicita e inconfessata, o addirittura inconscia, l'idea che la Chiesa è fatta dal clero e che i fedeli ne sono solamente i beneficiari o la clientela. Questa orribile concezione si è impressa in così tante strutture e abitudini da sembrare scontata e impossibile da cambiare. È un tradimento della verità. C'è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione della Chiesa, senza, ovviamente, attentare alla sua struttura gerarchica, e per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi".

Quest'opera di declericalizzazione colloca in prima linea l'associazione di AC la quale, diceva provocatoriamente S. E. mons. Luigi Maverna, "è obbligatoria per i preti e facoltativa per i laici". Il compito degli assistenti si sviluppa nella costanza del coinvolgimento personale e collegiale nella vita associativa: luogo di formazione laicale e palestra di carità pastorale. Nel servizio all'AC gli assistenti sperimentano la grazia di essere sostenuti dall'amicizia dei fedeli laici, i quali, con l'assiduità della preghiera e con l'impegno apostolico, condividono le gioie e le stanchezze del ministero, gli slanci generosi e le debolezze umane. La storia insegna che l'AC è sempre stata una casa e una scuola di comunione per i fedeli laici e di formazione permanente per i presbiteri. Un laboratorio, per gli uni e per gli altri, di discernimento comunitario, di "esercizio alto della sinodalità". Se si volesse usare una metafora, si potrebbe dire che, in AC, il compito del presidente è paragonabile a quello del comandante di un'imbarcazione, mentre la funzione dell'assistente è assimilabile a quella della vedetta. Se il presidente tiene in mano il timone, osservando la bussola, l'assistente tiene d'occhio il sestante che rileva la posizione della nave; se il presidente segue la rotta delle convergenze, l'assistente scruta la mappa delle tangenze; se il presidente cala le reti per la pesca e le tira a riva, l'assistente le lava e le riassetta. Sedere alla destra del presidente e intervenire con sapiente misura è una pratica ascetica che mette l'assistente al riparo dall'insidia sia di occupare il primo posto, sia di dire sempre l'ultima parola. L'AC ha bisogno di assistenti che "facciano i preti".

Tanto sul presidente, quanto sull'assistente, incombe la responsabilità di lasciarsi provocare da un interrogativo formulato da San Paolo VI: "Sapete che la chiamata del Signore è per i forti; è per i ribelli alla mediocrità e alla viltà della vita comoda e insignificante; è per quelli che ancora conservano il senso del Vangelo e sentono il dovere di rigenerare la vita ecclesiale pagando di persona e portando la croce?". La Chiesa può compiere la sua missione nel mondo soltanto se pastori e fedeli si impegnano, insieme, a scrutare i segni dei tempi alla luce del Vangelo, non per applicare ai problemi nuovi i rimedi e le regole del passato, bensì per dare ad essi risposte adatte ad ogni generazione e alla varietà delle situazioni. Senza ascoltare la realtà nella voce dei fratelli non è possibile comprendere né le esigenze del presente né le richieste dello Spirito, sempre proiettate verso il futuro ma ricche di memoria. Il periodo storico attuale – segnato da "dure prove e stimolanti avventure" – è una fase di transizione, delicata e impegnativa, che chiede di essere "più inclini all'esultanza che al lamento". "La speranza non è un'astrazione idealizzata, ma un dinamismo concreto, una laboriosità nel qui e ora, un'apertura al futuro".

L'autorevolezza del discernimento comunitario e la grandezza di orizzonti con la quale matura il consiglio dipendono, dunque, dall'umile, silenzioso e attento ascolto della parola di Dio, svolto sotto la luce che viene dallo Spirito, pacificando e integrando, nella preghiera e nel combattimento spirituale, le tendenze ad affermare se stessi, la pretesa di sapere già abbastanza e di imporre i propri schemi di comprensione, i propri parametri culturali, i propri retroterra ecclesiali. È una sana pratica di umiltà decantare nell'amore per il popolo di Dio ogni prospettiva che non sappia superare, per così dire, la soglia dello specchio. Solo l'umiltà e la libertà del cuore donano la capacità di pensare in grande, di guardare alto e lontano, di aprirsi al dialogo.

Il discernimento, ispirato dal *sensus Ecclesiae*, implica scansione di tempi e di tappe, verifica, correzioni, sperimentazioni, approvazioni *ad experimentum*, flessibilità. È un sentire profondo che, oltre ad avvertire tensioni e malumori, coglie la direzione da seguire, scorge l'affacciarsi dello Spirito santo sul corso degli avvenimenti quotidiani. È un procedere insieme, affrontando terreni impervi, confronti scomodi, percorsi di svuotamento del desiderio di "contare", di soddisfare la fame di consenso che è sete di potere. Si tratta di un'esperienza ascetica, che non rinuncia ad attraversare i conflitti in modo agile. L'unità prevale sul conflitto, spazio ove alberga il maligno, a cui danno occasione persino i discepoli di Gesù, bramosi di occupare i primi posti e di prenotare quelli del Regno dei cieli (cf. *Mt* 20,20-28).

"Una condizione generale di base della sinodalità – si legge nel discorso tenuto da Papa Francesco, il 6 ottobre 2014, durante la I Congregazione generale della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi – è questa: parlare chiaro. Bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la sinodalità". Parlare con *parresia* e ascoltare con umiltà significa affermare la dinamica della sinodalità, che segue un rigoroso "protocollo":

- "sorvegliare la porta delle labbra", sostando sulla "soglia" della parola che è il silenzio, per fare posto alla riflessione e lasciare spazio alla preghiera;
- nutrire un po' di diffidenza verso il proprio giudizio, sempre appellabile, manifestando fermezza nelle cose essenziali e libertà dai punti di vista troppo soggettivi;
- trovare soluzioni condivise, cercando i punti di convergenza a partire da quelli di tangenza, tendendo al massimo bene possibile e non al minimo indispensabile;
- coniugare analisi e sintesi, riconoscendo che l'universale s'incontra sempre nel particolare e che "il tutto è più importante della parte e della semplice somma delle parti";
- osservare e proporre, "mettendo insieme la fase critica della denuncia con quella della proposta", sapendo scorgere in ogni circostanza la pista da seguire;
- ammettere che "un'individuazione dei fini senza la ricerca dei mezzi necessari per raggiungerli è destinata a fallire", poiché "la realtà è superiore all'idea";
- avere "memoria del futuro", interpretando i "sogni" degli anziani e le "visioni" dei giovani, senza cedere il passo alla nostalgia o all'utopia, ma alla profezia;
- avviare processi a lunga scadenza, senza lasciarsi sopraffare dall'ossessione dei risultati immediati, poiché "il tempo è sempre superiore allo spazio";
- tendere l'orecchio alla parola di Dio, tenendo la mano sul polso del tempo, poiché gli appelli dello Spirito risuonano anche negli avvenimenti della storia;
- vivere il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, senza strappare alla dottrina il sigillo pastorale originario e costitutivo: il contatto con la gente.

Il discernimento, inteso come capacità di formulare un giudizio assennato, ha bisogno non di "uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza" (cf. *2Tm* 1,7). "Qualcuno pensa – osserva Papa Francesco – che la prudenza è la virtù *dogana*, che ferma tutto per non sbagliare. No, la prudenza è virtù cristiana, è la virtù del governo. Paolo mette la prudenza all'opposto della timidezza. Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al n° 1806, la prudenza non si confonde con la timidezza o la paura, ma è la virtù che dispone a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati".